



BRESCIA

Il cibo, una cultura da educare

Il convegno dell'Alta Scuola per l'Ambiente dedicato a legami e sfide verso Expo2015 ha proposto una giornata di lezioni e testimonianze nazionali e internazionali: un impegno corale per una cultura alimentare sostenibile

1 2 3 4

MILANO

Il caso "Pinocchio": tra menzogna, violenza e perdono

L'interpretazione lirica della letteratura e quella pessimistica della giurisprudenza rivelano un personaggio complesso, un burattino alla ricerca del proprio io, rincorso e ottenuto attraverso mille prove e commettendo vari crimini

News dalle Sedi, MILANO

Pubblicato: 21 MARZO 2012

di Velania La Mendola

«C'era una volta... – Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno».

Il *Pinocchio* di Carlo Lorenzini (in arte Collodi), il libro più tradotto al mondo dopo la Bibbia, è stato al centro dell'analisi giuridico-letteraria del terzo incontro del Seminario ideato dal CSGP (Centro studi "Federico Stella" sulla giustizia penale e la politica criminale) e diretto da **Gabrio Forti**, preside della facoltà di Giurisprudenza.

Pinocchio è un *unicum* nella produzione di Collodi, spiega **Giovanni Gasparini**, docente di Sociologia economica e autore del volume *La corsa di Pinocchio* (VeP, 1997): «sintetizza le vite parallele dell'autore, educatore da un lato e ribelle dall'altro, che ha anche rischiato di morire più volte nel corso della sua vita. Pinocchio infatti corre sempre per sfuggire dalla violenza, dal pericolo di morire». Eppure Collodi definì questa sua opera «una bambinata», quando in realtà è un'opera-mondo, molto curata anche da un punto di vista linguistico. Molte infatti sono le preziose espressioni che si possono cogliere: dall'intraducibile «Paese dei balocchi», al sostantivo «casigliano» che sta per «coinquillo», al «correre come un barbero», locuzione utilizzata da Galileo e riutilizzata da Collodi.

Proprio la corsa è l'elemento distintivo di questa creatura ibrida, un bambino/burattino che però non ha fili e fa della libertà la sua bandiera, il suo traguardo.

Ruggero Eugeni, docente di Semiotica dei media, ha anch'egli sottolineato l'elemento ricorrente della corsa ripercorrendo però la storia iconografica di Pinocchio, da principio rigido nelle illustrazioni (la prima è di E. Mazzanti nel 1883) e poi sempre più elastico. Il cambiamento si ha nel 1911 grazie ai disegni di Mussino che interpreta bene l'elemento dinamico del personaggio che muterà ancora nell'immaginario comune nel 1940, con l'arrivo della versione Disney. Pinocchio ne esce camuffato, meno ribelle e caotico di quanto sia nel romanzo. La dimensione della corsa è però imprescindibilmente legata al tempo, che cambia da burattino a bambino come racconta Eugeni: «Pinocchio corre perché sta cercando una pelle, un involuoco; la strada è il suo ambiente naturale ma sente il bisogno di tornare a casa



(dove scopre le regole), di avere qualcosa che lo protegga dall'esterno. Quando si sveglia bambino scopre il tempo della realtà, tanto che nel finale del libro Collodi utilizza la parola "ora" che segna la fine della dimensione del sogno per fare spazio al tempo della responsabilità».

Per Collodi Pinocchio «è un ragazzo allegro» che corre non solo per sfuggire al male ma anche per il puro piacere personale; è il vero poeta del romanzo secondo Gasparini: «rilegge continuamente la realtà guardando le cose al di là delle apparenze; così riconosce Lucignolo trasformato in asino, ormai morente, per la sua capacità empatica». Lucignolo sbaglia come Pinocchio, eppure per lui non arriva la salvezza, non ha una fata. Perché? Secondo l'interpretazione di Gasparini Pinocchio sa esercitare il perdono, ha dalla sua parte l'umiltà di riconoscere i propri errori, è dotato di generosità. Non a caso dona le sue monete alla fata malata senza pensarci un attimo e così si risveglia bambino.

Eppure l'interpretazione in chiave penalistico-criminologica condotta da Forti rivela un *Pinocchio* già interprete di un pessimismo adulto, a cominciare dal crimine primo: l'assassinio del grillo parlante. È un delitto violento, commesso con un pezzo di legno (la stessa materia di cui è fatto Pinocchio), in risposta a una considerazione del grillo: «Sei un burattino, e quel che è peggio hai la testa di legno». Come spiega Forti «Pinocchio uccide per negare a se stesso la realtà della sua condizione lignea, alla quale cerca di sfuggire in tutto il romanzo. Egli uccide l'altro da sé, per staccarsi dalla sua origine e diventare altro». A questo proposito Forti cita *Il legno storto dell'umanità* di Isaiah Berlin, una raccolta di saggi che prende il titolo da un aforisma di Kant: «Da un legno così storto come quello di cui è fatto l'uomo, non si può costruire nulla di perfettamente dritto». L'unica attenuante del burattino? Il grillo alla fine è salvo.

Velania La Mendola